

Enzo Biagi
 toma con «Linea diretta» da domani su Raiuno
 «Non amo il giornalismo spettacolo
 e la moda dei processi, insomma la tv-tabloid»

A Ostia
 Squitieri gira un film sulla nuova immigrazione
 «Ecco perché vale ancora
 la pena fare del cinema di impegno politico»

Vedi retro



**Stallone
 infortunato
 mentre gira
 un film**

Sylvester Stallone si è infortunato a un ginocchio mentre girava una scena del suo nuovo film *Hard Time*. La pellicola è ambientata in un carcere e la scena in cui Stallone si è infortunato era una partita di football americano in cui l'attore ha rifiutato la controllatura. Le spiegazioni del suo press agent: «Voleva che la scena apparisse molto convincente e le ha prese. Bisogna però anche ricordare che queste notizie hanno sempre un po' l'aria del «stacco» pubblicitario. E non è la prima volta che Stallone ha dei problemi durante un «giro»: problemi pubblicitari o meno».

**Mister Jazz
 1989 a Ravenna
 con il batterista
 Peter Erskine**

Joe Diorio. Gli appuntamenti partono con un concerto (domani) di Bob Berg, Mike Stern, Jeff Andrews e Dennis Chambers e proseguiranno dal 24 al 27 con i workshop di Erskine e Diorio.

**La musica
 straniera batte
 quella di casa
 nostra**

Intanto però va meglio di quella italiana, e si è aggiudicata il 45 per cento del mercato contro il 44,3 per cento di quella «made in Italy». Ma il vero boom è stato quello dei compact (passati da 4 milioni e mezzo a 7) e soprattutto delle cassette, passate da 18 milioni a 22,7. Per i 33 giri le vendite sono passate da 14,8 milioni di pezzi a 15,5.

**L'American Film
 Institute
 ha premiato
 Gregory Peck**

Gregory Peck è stato premiato dall'American Film Institute col prestigioso riconoscimento «Una vita per il cinema». Pare che la cerimonia di consegna sia stata molto divertente. L'attore ha raccontato numerosi episodi e aneddoti della sua vita. Intanto, un pubblico in gran parte costituito di addetti ai lavori, tra cui le attrici Dorothy McGuire, Audrey Hepburn, Angie Dickinson, che sono state sue partner sullo schermo.

**In difficoltà
 anche
 la signora
 Rushdie**

Marianne Wiggins, 41 anni, seconda moglie di Salman Rushdie, per colpa del marito e della condanna lanciata contro di lui dagli ayatollah, sta incontrando molte resistenze nella pubblicazione del suo romanzo *John Dollar*, edito da Harper and Row. Almeno, così dice lei. Per il lancio del libro era infatti previsto anche un lungo tour per gli Usa e invece il lancio è stato bloccato dalla casa editrice e Marianne si è dovuta nascondere con il marito in un rifugio. *John Dollar* è una specie di *Signore delle mosche*, ma più truce. Racconta la storia di un gruppo di scolari inglesi che naufragano su un'isola deserta in compagnia di un marinaio semiparalizzato, John Dollar. E si danno a qualche scena di cannibalismo.

GIORGIO FABRE

MicroMega
 Le ragioni della sinistra

1/89

Massimo Cacciari

Venezia possibile

Una dettagliata proposta di «riforma» per riportare la città lagunare alla dignità di Capitale, contro la deriva del purgatorio turistico.

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo e Paolo Flores d'Arcais è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Servizi di Flores d'Arcais, Sciaccia, Tourneur, Ben Jelloun, Bernheim, Pratesi, Testa, Mattioli, Scialò, Bressa, Filippini, Signorile, Ingrao, Resnacci, Ruffolo, Castoriadis, Balthus, Cataluccio, Rusconi, Esposito, Goldkorn, Barca, Magnani, Cacciari.

RUBBETTINO EDITORI

C.R.I.P.E.S.

Martedì 14 marzo 1989 - ore 17.00

Sala della Sacrestia - Piazza in Campo Marzio 42 - Roma

**Antonio Bassolino
 Giorgio Benvenuto
 Aldo De Matteo**

presentano il libro di

Gianni Gjadresco

Dai magliari ai vu' cumprà

edito da Rubbettino

Presidente Leo Canullo/È presente l'autore

CULTURA e SPETTACOLI

Ritrovata l'altra Luxor

Per caso, tra le rovine più frequentate d'Egitto, emergono dalla sabbia nuovi, incredibili tesori

Le statue di Amenophis, Tiy, Akenaton, Ator e Atoum svelano i segreti di una potente dinastia

LOUIS GODART

La città di Tebe, con i grandi templi di Karnak e di Luxor, sulla sponda orientale del Nilo, fu la capitale dell'impero egiziano nel periodo della XVIII e della XIX dinastia (dal 1552 al 1186 a.C.). Di fronte a Tebe, sulla riva occidentale del fiume, sorgevano le necropoli della valle dei Re e delle Regine, i templi funerari e le abitazioni del numerosissimo personale addetto alla custodia delle tombe e degli artigiani impegnati nel lavoro di costruzione e di sistemazione dei sepolcri. È probabile che, insieme al Foro romano e all'Acropoli di Atene, uno dei siti archeologici più scavati, studiati ed analizzati del mondo, uno dei luoghi dai quali non ci si aspetta più grandi scoperte di tesori ma soltanto studi analitici ad opera di specialisti attenti a ricostruire l'affascinante storia dell'uomo.

Tra le meraviglie portate alla luce nell'antica Tebe, vi è il tempio di Luxor, costruito dal faraone Amenophis III verso il 1390 a.C. e dedicato al dio Amon-Ré, il potente dio-sole la cui festa annuale, la festa di Opet, veniva celebrata con fasto inaudito. Il clero di Amon, in processione, portava la statua del dio dal tempio di Karnak, quattro chilometri più a nord, al tempio di Luxor, denominato anche l'«harem di Amon». In quella occasione, la classe sacerdotale faceva mostra della sua immensa ricchezza e della sua grande potenza.

Ebbene, precisamente in questo posto frequentato ogni anno da decine di migliaia di persone, pochi centimetri sotto il pavimento calpestato dai turisti, il servizio archeologico egiziano sta, in questi giorni, portando alla luce reperti eccezionali che daranno un nuovo impulso agli studi di egittologia in tutto il mondo.

È stato un caso. Ecco la sua storia: le belle colonne a forma di papiro disposte su due file, che ornano il cortile edificato da Amenophis III, ci sono pervenute pressoché intatte, ma, da qualche mese, alcune di loro si erano inclinate. Il servizio archeologico egiziano aveva cost

La città di Tebe, con i grandi templi di Karnak e di Luxor, sulla sponda orientale del Nilo, fu la capitale dell'impero egiziano nel periodo della XVIII e della XIX dinastia (dal 1552 al 1186 a.C.). Di fronte a Tebe, sulla riva occidentale del fiume, sorgevano le necropoli della valle dei Re e delle Regine, i templi funerari e le abitazioni del numerosissimo personale addetto alla custodia delle tombe e degli artigiani impegnati nel lavoro di costruzione e di sistemazione dei sepolcri. È probabile che, insieme al Foro romano e all'Acropoli di Atene, uno dei siti archeologici più scavati, studiati ed analizzati del mondo, uno dei luoghi dai quali non ci si aspetta più grandi scoperte di tesori ma soltanto studi analitici ad opera di specialisti attenti a ricostruire l'affascinante storia dell'uomo.

**Il faraone
 è in ginocchio**

Come spesso succede nella storia dell'archeologia, il più inaspettato dei casi porta alla scoperta di un incredibile tesoro. Finora cinque statue sono state portate alla luce. Tutte risalgono al periodo della XVIII dinastia, il momento di maggiore potenza e ricchezza dell'antico Egitto. Una prima statua rappresenta il faraone Amenophis III. Il sovrano è in ginocchio, colto nell'atto di offrire alla divinità, in due piccoli vasi sferici, l'offerta rituale di latte e di vino. La statua di diorite è di opera di un artista di genio che è riuscito a rendere l'eleganza e la serenità del monarca con somma abilità, come del resto ci si poteva aspettare da chi era chiamato a raffigurare uno dei più grandi faraoni che l'Egitto abbia mai avuto.

Amenophis III, infatti, nato nel 1402 e morto nel 1346 a.C. fu un re pacifico, grande

costruttore e grande protettore di artisti, scultori e pittori; sotto il suo regno, l'Egitto e la sua capitale Tebe, raggiunsero una potenza senza precedenti. Una statuetta di Amenophis III, perfettamente uguale a quella rinvenuta oggi a Luxor, era già stata trovata nel 1912 a Deir el Medina, durante i lavori di restauro di un tempio di età tolemaica. L'opera era rimasta sepolta, dalle macerie cadute dalla montagna e gli archeologi avanzarono l'ipotesi che la statua fosse stata rubata nell'antichità, nascosta dai ladri e da loro misteriosamente abbandonata in quel punto dove era stata sepolta. La scoperta altrettanto casuale a 77 anni di distanza di una seconda statua identica a Amenophis III, anch'essa nascosta sin dai tempi antichi, ha davvero dell'incredibile!

Al piedi del faraone era poggiata una seconda statua, quella della regina Tiy, moglie dello stesso Amenophis III e madre di Akenaton, l'eretico che si oppose allo strapotere dei sacerdoti di Amon e diede l'avvio al culto unico di Aton, il disco solare. Una terza statua rappresenta un altro faraone, Horemheb, che regnò sull'Egitto dal 1333 al 1306 a.C. Quest'uomo fu anche l'ultimo dei faraoni della XVIII dinastia. Il destino di questo personaggio è singolare. Egli fu, prima, generale di Akenaton, il persecutore dei sacerdoti di Amon. Alla morte del faraone, passò al servizio di Toutankhamon - il faraone morto a 20 anni, la cui tomba intatta fu trovata da Carter nel 1923 - e divenne comandante supremo delle truppe della possente giungla di Memphi.

L'Egitto era allora in preda ad una sorta di guerra di religione: i seguaci di Akenaton si scontrarono con quelli di Amon e il paese attraversò momenti difficili. Con fare deciso ed anche molta abilità politica, Horemheb ristabilì l'ordine, aiutandosi con il grande credito di cui godeva presso i soldati. Egli sposò

una principessa della famiglia reale e salì sul trono, riportando l'Egitto ai fasti e alla potenza di una volta e prendendo decisamente posizione a favore dei sacerdoti di Amon contro i fedeli di Akenaton.

Le due ultime statue finora venute alla luce sono quelle di due divinità. La prima è Ator, dea dell'amore e della morte, qui raffigurata come una giovane donna con in testa la corona composta dalle due corni a forma di lira che circondano il disco solare; la seconda potrebbe essere quella del dio Atoum ma l'identificazione è ancora incerta.

**Il saccheggio
 dei Persiani**

Lo scavo continua e, certamente, il cortile del tempio di Amon a Luxor nasconde altri tesori che verranno alla luce nei prossimi giorni. Finora, per un'attentissima sorveglianza, in Egitto ed altrove da questa sensazionale scoperta, una domanda si pone: per quali motivi le statue di questi sovrani e di queste divinità sono state sepolte ai piedi delle colonne del tempio di Amon? I personaggi raffigurati in queste opere d'arte sono tutti benemeriti del culto di Amon - Amenophis III e la regina Tiy perché hanno costruito il famoso tempio di Luxor, dedicato al dio sole, Horemheb perché ne ha restaurato il culto dopo il regno di Akenaton - e non è impossibile pensare che alcuni sacerdoti abbiano sepolto questo tesoro di fronte alle minacce che mani empie facevano pesare su Luxor.

Si sa, infatti, che nel IV secolo a.C. i Persiani saccheggiarono il tempio. Chissà se, di fronte al pericolo che incombeva sull'antica capitale e i suoi santuari, qualche seguace di Amon non abbia allora sottratto alla ferocia persiana le statue dei re e degli dei che avevano fatto grande l'impero d'Egitto.



La grande statua della regina Tiy, moglie del faraone Amenophis III, rinvenuta di recente a Luxor

Memorie e parole nate da uno schermo

Con «La soffitta del Trianon» Roberto Romani debutta a 48 anni come narratore. La preziosa opera di restauro di una lunga tradizione

BRUNO SCHACHERL

Roberto Romani è uomo di poche parole e di lunghi pensieri, di pazienti e meditate fantasie. Quant'è che scrive, hanno lavorato con lui in questo giornale, dove arrivò dalla provincia toscana per rimarrvi credo quasi vent'anni prima di scegliersi altre strade nell'editoria e nel giornalismo, di lui hanno capito almeno due cose: quanto sia stato sempre difficile il suo rapporto con la scrittura e, contemporaneamente, quanto preziosa la sua intelligenza, quando si rischiva a rompere quella sorta di pudore della parola e a stappargli qualche intervento su temi «difficili»,

questi molto spesso assumevano la forza di una illuminazione, mostrando quanto fosse seria la sua riflessione sui processi delle idee e dei sentimenti collettivi. Adesso, a 48 anni, debutta come narratore, riunendo due racconti lunghi sotto il titolo del primo di essi, *La soffitta del Trianon* (Sellerio editore, Palermo, 1989, pagg. 112, lire 8.000). Nelle dense, ariose pagine del libretto quella che si rivela è tutt'altro che una vocazione frustrata e tardiva. Anzi appare come frutto di una progressiva decantazione finalmente raggiunta, di un artigianato che abbia avuto pro-

prio bisogno di tanti anni di silenzio e di bottega per farsi, con tutta modestia, parola sicura e ferma, costruzione non casuale. Con un termine solo, stile.

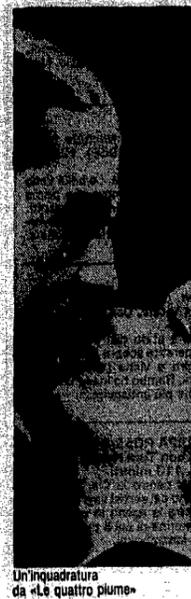
Il primo racconto è anche quello più significativo per argomentare questo apprezzamento. Sembra facile inserirlo in una ben definita tradizione toscana del Novecento. Forse appaiono negli anni Trenta o Quaranta, l'arrestato attribuito a una maniera. Per i duri nodi familiari e per gli spazi di libertà fantastica che vi si intrecciano. Dai Bilenci sin dai primi racconti come «Il processo di Mary Dugan», al cinema Garibaldi di via Pietrappiana visto da Pratolini, al Nazionale rievocato da Piero Sansi, a certi spunti di Carlo Cassola, è quasi un topos letterario questa memoria dell'adolescenza recuperata attraverso la favola del «luoghi» dello spettacolo, prima ancora che di una società dello spettacolo, si potesse parlare. È una narrativa che si fonda su una sottile dialettica tra la vita (griglia e dolorosa) e la fantasia

(la quale peraltro trae i suoi colori proprio dallo sforzo di decostruire e ricostruire quel sapere). Ma questo, Romani lo sa, oggi - quando la società dello spettacolo c'è, eccome, e va dispiegando tutti i suoi effetti - che nessuna valanga omogeneizzante riuscirà mai ad entrare là dove si forma davvero quella che può essere la «vita» di uno spettacolo, ostia nella fantasia, custodita in amara ma gelosa solitudine, di un ragazzo che dal dolore e dall'angoscia comincia

ad imparare a vivere. Dunque si tratta di una vita, e di un'infanzia, e dietro ad esse anche un passato più lontano, quello dei familiari, che a distanza di tanti anni vengono recuperate con la scrittura. Ma non voleva e non poteva accontentarsi del ruolo di epigono di qualcosa che pure amava profondamente. Anche per lui - ecco il punto - dovevano passare gli anni perché quelle memorie - personali e letterarie - potessero disporsi in un disegno nuovo, in una musica sommessa, discreta, ma tutta sua.

Il risultato dell'operazione è quasi un lavoro di riscrittura di una tradizione, una preziosa opera di restauro. Per poterlo dire, oggi - quando la società dello spettacolo c'è, eccome, e va dispiegando tutti i suoi effetti - che nessuna valanga omogeneizzante riuscirà mai ad entrare là dove si forma davvero quella che può essere la «vita» di uno spettacolo, ostia nella fantasia, custodita in amara ma gelosa solitudine, di un ragazzo che dal dolore e dall'angoscia comincia

che Romani dedica a ricostruire il lume di una vita, ma anche come progressivo disvelamento del suo senso. Di un altro mito, quello del pugilato minore, parla il secondo e più breve racconto, «Un buon taglio di capelli». Il punto di approdo, il suono della voce narrante ci sembrano analoghi.



Un'inquadratura da «Le quattro piume»